

**ALBA DI CARTA,
MEMORIE DI UNA PRIGIONIA**

Sauchella Antonio



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Marzo 2022.

Curatore dell'opera: D'Occhio Christian.

In copertina: una illustrazione di Antonio del Grosso.

www.edizioni2000diciassette.com.

redazione@edizioni2000diciassette.com.

I riferimenti a fatti, cose, località e persone sono addebitabili alla descrizione e narrazione dell'autore stesso.

La casa editrice ha espresso la sola volontà dell'autore alla pubblicazione.

*Mamma,
chiedo perdono se i tuoi occhi si
bagnarono di lacrime*

PREFAZIONE

Un racconto autobiografico di un uomo che affronta gli anni duri del carcere. In quegli anni, Antonio compie la scelta di non sentirsi vittima della giustizia e ne colpevole bensì sceglie di affrontare la galera come un cammino verso un obiettivo più grande, il ritorno dalla sua famiglia, pur consapevole di muoversi su del filo spinato.

È la narrazione dell'evoluzione di un uomo, di come ha affrontato le sue paure, i suoi mostri e la sua realtà. Conosco Antonio dal maggio del 2017, era uscito dal carcere e mostrava la timidezza e l'incertezza di colui che deve imparare tutto da capo. Per tanti anni, forse troppi, aveva avuto a che fare con molte persone da

cui si era dovuto difendere; si era costruito quella sicurezza fittizia nel tentativo di anticipare i pensieri e le azioni delle persone intorno a lui. Uscito dal carcere appariva disorientato, non sapeva se poteva realmente fidarsi delle nuove persone che incontrava, se poteva mostrarsi per ciò che realmente era, o meglio per ciò che era diventato in quegli anni. Lasciava trapelare una timidezza particolare, un uomo di poche parole che amava trascorrere il tempo ad osservare.

Ho impiegato qualche settimana per comprendere che quella timidezza gli serviva a coprire la paura di sentirsi giudicato come *“l'ex detenuto”*. Quando sei in carcere, mi raccontava, non hai paura di essere giudicato dalle persone con cui condividi le giornate. Inizi a distinguere *“i buoni dai cattivi”* e scegli se avere a che fare più con gli uni o con gli altri ma non temi l'idea o

l'opinione che hanno di te, perché in fondo sai di essere nella stessa condizione. In quel tempo ed in quel luogo c'è chi sceglie di usare la galera come riflessione e cambiamento personale e chi continua a perpetrare i propri schemi di pensiero e di comportamento.

L'uscita dal carcere, per Antonio, ha segnato il passaggio dell'immaginario al reale. Tutto ciò a cui si era ancorato, dentro di lui, per attivare un cambiamento e conservare la speranza che presto potesse ritornare dalla sua famiglia, doveva trovare appiglio in un "*reale relazionale esterno*" da quel mondo circoscritto – interno e ripetitivo. Relazionarsi con altri non conosciuti (diversi da quei galeotti tutti già noti) ha fatto scontrare Antonio con le sue paure di sentirsi giudicato anche fuori dal carcere: il peso del pregiudizio.

Nei primi incontri, ricordo, passava il tempo ad osservare le persone, aveva bisogno di capire cosa potesse dire o non dire, cosa potesse fare o non fare. Conservava – dentro di lui – il timore di essere etichettato come “*l'ex detenuto*”, il timore che le persone non potessero considerarlo diverso dal suo reato di narcotraffico, ma la persona che era dieci anni prima non la conoscevo e questo ha aiutato Antonio e me in un percorso di reciproca conoscenza, in cui ha potuto riconoscere se stesso attraverso i miei occhi e di coloro i quali lo circondavano durante le sue giornate. Nelle prime settimane successive alla nostra conoscenza è stato un continuo alternarsi tra l’immaginario e il reale, tra il suo mondo interno e quello esterno, per una sempre maggior consapevolezza che la persona che era – in quel qui ed ora – era vista anche dalle persone intorno a lui

senza nessun pregiudizio su chi era ancor prima.

Altro aspetto che ricordo con simpatia è la sua necessità di tempo per elaborare le parole che gli venivano dette. Ogni volta, la sua espressione sembrava di un grande punto interrogativo, temevo non comprendesse le mie parole e invece, quel punto interrogativo stava per *“mi posso fidare di ciò che mi stai dicendo?”*. Era così abituato a doversi aspettare *“fregature”* che aveva bisogno di ricalibrare le energie da mettere in campo nella relazione con gli altri. Ogni aspetto, relazionale ed emotivo, messo in crisi nei duri anni del carcere, hanno subito una nuova crisi nelle settimane successive alla sua uscita.

Quel filo spinato su cui aveva camminato negli anni di carcere continuava ad esserci ed era necessaria che quella crisi con-

tinuasse per iniziare a spazzare quel filo e lasciarsi andare a nuove esperienze mai provate prima.

In queste pagine si evince la fatica, la fede, il coraggio ed anche il sacrificio che Antonio ha dovuto svolgere negli anni da detenuto. È stato disposto a sacrificare e perdere quella parte di sé che si era costruito fin da giovanissimo pur di non sentire le sue parti più vulnerabili. L'uscita dal carcere gli è costata altrettanta fatica e sperimentazione che spero metta nuovamente nero su bianco in un nuovo libro per essere utile a chi non è disposto a credere che la vita sia una sola, la vita è una moltitudine di sé costruita giorno dopo giorno. Antonio ci dedica la sua esperienza per darcene prova.

Ricordo le ore trascorse a parlare con lui della sua vita prima e durante il carcere. In

quei lunghi discorsi ha sempre mantenuto gli occhi luccicanti di commozione, di chi sa vedere, anche nelle esperienze difficili, la luce.

In queste pagine racconta, con semplicità e chiarezza, le tappe della sua evoluzione, quel processo che lo ha portato a ricostruire la sua persona per quel che voleva essere per se stesso e per le persone amate.

Questo libro, che personalmente ho letto in una notte, è una celebrazione alle opportunità che la vita dà in maniera silenziosa e che sta alla persona trasformarle in risorsa per sé stessi.

*Con grande stima ed affetto,
Dott.ssa Anna Rainone*

CAPITOLO PRIMO

11/11/11. Straniero in terra straniera; la Francia era in festa. Il lontano armistizio che nel 1918 pose fine alla Prima guerra mondiale riempiva le anime dei nostalgici e dei patriottici di voglia di festeggiare, desiderio di divertirsi. Tutta questa atmosfera non fece altro che aumentare il mio dolore. Mi avvicinai alla finestra della cella nel carcere di Montpellier per prendere un poco di aria. Aria! Che bella parola! Una parola così piacevole, eppure così triste, quando si è in carcere. *“Come sarebbe bello essere libero! La forza di ogni uomo e di ogni donna si trova nella libertà: passeggiare nella fredda mattina francese, camminare sereno e libero verso un bar dove ordinare un caffè ed un croissant”*? Pensavo. Invece, erano le sbarre a deli-

mitare i confini del mio piccolo mondo. Dato che era giorno di festa, mangiammo pesce e carote. Finalmente, fu il momento dell'ora d'aria. Uscito guardavo le farfalle, pensavo al mio desiderio di essere come loro; guardavo i bambini passeggiare fuori dal carcere e mi chiedevo: *“Chissà cosa accade nelle loro vite?”* Liberi di andare dove vogliono, liberi di vivere, liberi di sognare! Voi siete mai stati bambini? Ricordate come ogni cosa era un'avventura, ricordate quella gioia di vivere ebbra di meraviglia? Ma quegli anni erano lontani; in quel momento intorno a me c'era solo il dolore della prigionia. Il carcere per me è stato un inferno: Solitudine, attesa, vuoto... cinque anni e mezzo!, interminabili anni che solo la speranza in Dio hanno trasformato, verso la fine della detenzione, volgendo la sconfitta in riscatto e il nonsenso della mia esistenza in un atto di affidamento al

Signore. Ripercorrevo le vicende che mi avevano fatto finire lì dentro, i turpi errori che ero costretto a pagare; li meditavo per ore ed ore, per giorni e giorni; nella notte vi ripensavo e mi giravo e rigiravo nel letto, se “*Letto*” poteva chiamarsi; era un letto di ferro con un materasso di spugna sottile 10 cm.

Mi chiedevo: “*E se fosse andata diversamente? Che cosa sarebbe successo?*”? Pensare che era il primo viaggio. E se... “*se, se... solo dei “Se”, pieni di risentimento. Che mi rodevano il cuore. Ma come ero finito lì dentro?*”

Eravamo alla fine di settembre. L'estate era svanita, un'aria uggiosa e umida avvolgeva gli uomini e le cose, ma io ero di ottimo umore. Ero fermo ad un autogrill quando incontrai i miei due amici: Kader e Roschid (marsigliesi), anche loro in Spagna per fare “*affari*”. Dal loro aspetto era-

no facilmente distinguibili come persone poco raccomandabili; spesso ciò accade anche a persone oneste, ma nel caso dei miei due amici la loro apparenza sospetta poteva essere fonte di guai e di pericoli, dato il mestiere da essi svolto: mediatori nello spaccio di droga. Erano entrambi abbastanza alti; uno, Kader, aveva lo sguardo sveglio, gli piaceva scherzare, non era grasso ma aveva un poco di *“pancia”*. La sua pelle era vagamente olivastra. L'altro, alto quasi quanto Kader, era molto magro ed aveva un carattere non poco paranoico: vedeva guardie ovunque e quando usava cocaina affermava di essere spiato, aveva terrore ogni volta che una macchina gli passava di fianco lentamente e costringeva chi gli era accanto a spostarsi di continuo perché credeva di essere seguito. Insomma, era un poco fuori di testa. A differenza mia, non avevano la copertura di un la-

voro onesto (io ero un camionista) su cui appoggiarsi e la loro presenza mi rendeva nervoso, perché tra noi l'insospettabile ero io, e non volevo perdere questo vantaggio, fermandomi troppo tempo con loro, noti pregiudicati. D'altronde, anche loro non volevano perdere tempo.

Sembravano tranquilli, ma si guardavano intorno con circospezione e scrutavano ogni automobile che potesse somigliare a quella della polizia, ogni soggetto che *“puzzasse di guardia”*. Insieme ai due, presi un caffè veloce al bar, scambiammo qualche convenevole e poi ci dirigemmo verso il mio camion. Salimmo e ci recammo di fronte ad una concessionaria. Loro scesero e tornarono con una macchina in cui erano nascosti 500 kg (mezza tonnellata) di hashish. Si trattava di quel tipo di hashish che a Napoli chiamano *“Il polline”*, di ottima qualità, al livello del *“caramello”* o

del “*Charas*”; quasi introvabile e buonissimo). Il fumo era avvolto in pagine di giornale risalenti a tre giorni prima. Ricevetti un acconto per la consegna da effettuare. Ci salutammo con dei versi che sembravano grugniti, poi frettolosamente ci allontanammo. Attraverso la Spagna, quel fumo doveva giungere in Francia, a Marsiglia.

Inizialmente, il viaggio andò bene, passai nella bellissima città di Girona, sembrava Venezia! Aveva dei bellissimi palazzi colorati sulla sponda di un fiume, un bellissimo ponte tinto di rosso dal quale si poteva osservare, svettante, la cupola di una maestosa moschea. Vi entrai perché era molto vicina alla strada che stavo facendo. Poi mi fermai a mangiare in un ristorante nelle vicinanze. Chissà, forse se non avessi fatto quella modifica non prevista al tragitto non sarei stato arrestato!

Ero affiancato dalla chiassosa e allegra compagnia di decine di spagnoli e di qualche turista mentre godevo quelli che, senza saperlo, erano alcuni tra gli ultimi momenti di libertà dei quali avrei goduto prima di passare quei cinque anni e mezzo in differenti galere, alcune delle quali terribili, come spiegherò in seguito.

Mentre mangiavo, pensai al modo con cui avevo occultato il fumo. Certo, di posti per occultare droga su di un camion ce ne sono, eccome!, ma mezza tonnellata di fumo non puoi nasconderla in modo del tutto scevro da pericoli, all'interno di un veicolo, seppur grande. Forse in una barca da crociera si, ma non in un semplice camion! Lo infilai in enormi sacchi raccolti all'interno delle macchine che trasportavo. E se i poliziotti mi avessero fermato e perquisito? Avevo paura, ma, ad ogni modo, quando si fanno queste cose bisogna sem-

pre valutare il fattore del rischio, che non può mai essere completamente annullato. Durante il viaggio iniziai a rilassarmi ascoltando musica. Ad un certo punto si ruppe il tubo dell'aria mentre mi trovavo sulla statale (una strada secondaria). Pioveva a dirotto, scesi ed iniziai a tentare la riparazione del tubo, lavorando disteso sotto il camion.

All'improvviso, vidi delle grosse ruote di un veicolo fermarsi vicino a me. Erano della guardia nazionale; io mi cosparsi il viso di grasso, raccontai loro del problema tecnico e chiesi un coltello per tagliare il tubo ed inserirlo nell'innesto. Le guardie furono gentili: si fecero prestare il coltello da un contadino che, impavido nonostante la pioggia torrenziale, era lì vicino a lavorare in campagna. Riparai il guasto e ripartii. Ad un certo punto, mentre guidavo, il sangue improvvisamente sale a fiotti nel-

la mia testa e il mio cuore inizia a battere forte: un posto di blocco! Procedo senza modificare andatura: non rallento, né accelero. Davanti a me non ci sono altri veicoli. Dietro di me c'è una fila di macchine.

I poliziotti sono liberi: non c'è nessuna macchina da loro fermata sul ciglio della strada; il mio cuore continua a battere forte, mentre uno dei poliziotti, quello con la paletta, si avvicina di uno o due passi verso la strada. Mi osserva, la paletta in mano dondola nervosamente, toccando in modo ritmico la sua gamba. *“Sono fregato”*, pensai. *“Adesso mi fermano”*. Continuai a guidare, pronto a mettere la freccia ed accostare in qualsiasi momento. Mi avvicinai al posto di blocco, tutto sembrava accadere molto lentamente, io ero ormai a pochi metri da lui. A quel punto il cuore, che prima batteva forte, sembrò fermarsi... il poliziotto fece ancora un passo verso la strada, or-

mai gli ero a fianco e lui mi lasciò andare! Un macigno grande come una montagna si era appena tolto dal mio cuore e finalmente potei tirare un sospiro di sollievo. *“C’è mancato pochissimo... sia per l’arresto che per un infarto”!* Pensai.

Il poliziotto fermò una delle macchine in fila dietro di me. Non me ne importava assolutamente nulla, ero sollevato, potevo continuare senza problemi la mia corsa verso Marsiglia! Guidai ancora per un’ora e mezza, dopo aver superato la frontiera francese, poi mi fermai ad una stazione di servizio per un caffè. Un caffè? Sarebbe stato meglio se avessi preso una camomilla, con la paura che mi ero beccato appena poco prima!

Mi fu dato un caffè imbevibile; chiamarlo *“ciofecca”* sarebbe stato un semplice eufemismo, ma che importa? Meglio un caf-

fè imbevibile ma da uomo libero, che un espresso napoletano con la schiuma, bevuto dietro le sbarre.

Improvvisamente, arrivarono due auto della polizia ed iniziarono a perquisire tutti i camion. Io, terrorizzato, dopo alcuni momenti di vuoto mentale, già pensavo di scappare, per poi denunciare il furto del mio camion alla gendarmeria francese, ma non feci in tempo. Venni richiamato da uno dei poliziotti che mi chiese di fargli controllare il veicolo e le macchine che trasportavo. Non ci misero molto a trovare la mezza tonnellata di fumo. “*Chocolat*”! Esclamò il poliziotto anziano che l’aveva trovata e, appena ebbe detto queste parole, l’altro mi assestò un calcio alla gamba per farmi piegare e mi mise le manette. Accadde tutto così in fretta da sembrare quasi irreale, ma era, invece, l’orrenda realtà.

Venni portato in commissariato dove feci la conoscenza di un buffo personaggio: era il capo della sezione narcotici. Fece capolino nell'ufficio dove stavano scrivendo le mie generalità e scrivendo la stesura del verbale di sequestro, quando lui (un ome grande e grosso, pieno di tatuaggi) mi mise un braccio intorno al collo e mi disse: *“vieni con me”*. Non si curò neppure di mettermi le manette e, noi due soli, entrammo in un ascensore che portava al suo ufficio. Notai il suo rolex e non potei fare a meno di dire: *“Wow! Che magnifico orologio!”*, ma lui, con aria sorniona disse: *“è falso, l'ho acquistato al mercato di Ventimiglia”*. Mi chiedo se fosse possibile, data la sua posizione all'interno della gerarchia poliziesca. Tuttavia, infine, ritenni la cosa verosimile a causa della non faraonica compensa che i tutori dell'ordine (specialmente quelli di grado inferiore, ma non solo) ricevono per il loro lavoro.

Il commissariato era grande ma si respirava un'aria opprimente di tristezza. Entrammo in un ufficio spazioso; nei pressi della scrivania troneggiava la foto dello stesso capo della narcotici che, all'interno di un fosso, manteneva un pitone enorme che gli passava al di sopra del collo. Quella specie di "Renegade" chiamò al telefono quella che io credevo fosse una segretaria. Arrivò una ragazza snella, abbastanza giovane, con un'aria serena e sicura di sé. Salutò il comandante, poi mi disse: "*To sarò la tua interprete*". Si sedette vicino a me, mentre dall'altra parte della scrivania il capo della narcotici si appoggiò sullo schienale e disse all'interprete: "*avverti quest'uomo che, se tenta di fregarmi e di farmi uscire fuori di testa, io glielo brucio, il cervello!*". Temeva che io iniziassi a ciruirlo con falsità e discorsi tesi a convincerlo di cose che potessero in qualche modo scagionarmi o difendere even-

tuali complici, gettando sabbia negli occhi e creando confusioni che avrebbero ostacolato le indagini. L'interprete mi riferì ciò che mi era stato detto ed io risposi: *“Io sono soltanto un povero camionista!, come, come potrei confonderla?”*.

Il comandante appoggiò le mani sulla scrivania e, guardandomi negli occhi, mi disse: *“Anche Provenzano era solo un ‘viddano’: un villano, un povero contadino; eppure, sappiamo bene di cosa è stato capace”*. A me veniva da ridere: stava cercando di darmi del mafioso? Era forse per via di un velato razzismo nei confronti degli italiani? Iniziano ad essere stanco di quella specie di caricatura filmica che avevo di fronte e dissi che volevo il mio avvocato, altrimenti non avrei più risposto. L'interprete glielo fece presente, lui annuì e mi spedì in una cella, in attesa degli sviluppi. Il tempo in quella minuscola cella non passava mai: era maleodoran-

te, sporca di orina, c'era una telecamera fissa che mi sorvegliava ventiquattro ore su ventiquattro e che mi rendeva nervoso. Per sicurezza mi avevano fatto togliere sia la cinta dei pantaloni che i lacci delle scarpe.

Improvvisamente, il corso dei miei pensieri fu interrotto da una guardia carceraria. *“Che fai disteso sul letto in pieno giorno? Pensi di essere a casa tua? Alzati!”*.

Lo feci a malincuore. Essere trattati in quel modo era la norma all'interno del penitenziario, infatti coloro che vi abitano sono dalla società considerati come degli scarti. Ah, la libertà! Come la desideravo! Eppure, ancora non sapevo che cosa fosse. La desideravo, illudendomi di conoscerla e non potevo immaginare che l'avrei trovata proprio nelle quattro mura di un carcere. Sì, perché nessuno è libero se non cono-

sce Dio! Se quegli anni di sofferenze erano necessari per farmi capire questo, allora davvero sono stati una grazia dell'Onnipotente! Ora posso dire quale sia la differenza tra la falsa libertà degli infedeli e quella vera che solo Dio sa donare e, soprattutto, ora so quanto grande sia la differenza tra il soffrire, mentre si è in pace con Dio, e il soffrire lontano da Lui! La sofferenza è spesso un segno, una grazia che il Signore ci dona; tuttavia, soffrire senza la consolazione della preghiera, senza la dolcezza del dialogo con Lui, senza la gioia della speranza in una vita vera che non ha mai fine significa soffrire senza potervi trovare un senso, un perché; significa dolore disperato, ed io ho visto molte persone disperate suicidarsi, anche lì in prigione.

Ecco un esempio che mi è rimasto impresso: un giovane padre detenuto da appena quattro mesi aveva ricevuto la

lettera della figlia con il disegno del palmo della mano della bambina e dentro la scritta: *“Papà, quando torni?”*. Già nel passeggio ci rendemmo conto che qualcosa non andava: era scuro in volto e malcelava un dolore insopportabile. Il giorno dopo, quando i compagni di cella erano già usciti per il passeggio, quel padre di famiglia si è impiccato; la sua bambina non avrebbe rivisto mai più il suo papà. Questo, purtroppo, accade quando il dolore diventa disperazione; ma con Dio anche le prove più grandi possono divenire dolci!

Una volta Gesù, che è venerato come profeta dai mussulmani, disse: *“Prendete il mio giogo sopra di voi: il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero”*. Questo giogo soave cosa potrebbe essere se non la volontà dell’Altissimo? Una volta accettata per amore suo tutto diventa leggero, tutto ha un senso! Essere lontani dal nostro Creatore signifi-

ca essere immersi nel vuoto, ma io allora non potevo saperlo. Mi disperavo, pensando agli anni di carcere che dovevo ancora scontare, a quegli anni che avrei perso e che non avrei più riavuto, pensavo ai miei figli che, senza nessuna colpa, soffrivano per la mancanza di un padre che fungesse da guida nella loro vita.

Eppure, le cose potevano andare anche peggio, sebbene allora non lo sapessi: se avessi continuato con gli errori che mi avevano portato lì dentro probabilmente i miei figli adesso non avrebbero più un padre, perché l'unico sbocco di quella vita sarebbe stata la morte o la prigionia a vita. Quindi, la mia "*sfortuna*", le esperienze negative, sono servite: senza di esse avrei continuato su sentieri di morte e non mi sarei mai rivolto al Signore, non avrei mai imparato ad amarmi, non avrei mai trovato in Lui un motivo di speranza. Parados-